

Haiti rimbalza dal Public Broadcasting System alla rete televisiva Bravo

Intervista a Jonathan Demme

di Michael Sragow

« Mi piace saltare qua e là » dice il regista Jonathan Demme, e chi può metterlo in dubbio? Soltanto questi ultimi due anni lo hanno visto scorazzare dal thriller romantico comico-grottesco *Something Wild* al film epico a un solo personaggio tratto da *Swimming to Cambodia* di Spalding Gray, da un video musicale per la Artists United Against Apartheid, *I Ain't Gonna Play Sun City*, fino ad *Haiti - Dreams of Democracy*, lo sconvolgente documentario di un'ora che è andato in onda per la prima volta sulla rete Bravo.

Quando parlai con Demme lo scorso novembre stava carambolando da un video musicale di Susanne Vega a un film dal titolo *Married to the Mob* (*Una vedova allegra... ma non troppo*) interpretato da Matthew Modine, Michelle Pfeiffer e Dean Stockwell, che il regista descriveva come « un film di gangster ricco di divertimento ». Intervistato all'interno di un carrozzone parcheggiato a East Village, dove stava girando, disse che per lui era fantastico cambiare marcia continuamente: « realizzare un video musicale ti fa venire la voglia di fare ancora della fiction, e fare un film con una storia ti fa desiderare di andartene a girare un nuovo documentario da qualche parte ».

Parlava con passione e in tono protettivo di *Haiti - Dreams of Democracy*, che lui e Jo Mennell hanno girato in video lo scorso febbraio. In questo, come in tutti i suoi lavori più recenti, è chiaro che Demme sta facendo qualcosa di più che soltanto « saltare qua e là ». Sta vivendo uno sviluppo artistico.

Ho visto il suo video su Haiti il settembre scorso al Festival cinematografico di Telluride, dove è stato trasmesso dalla rete pubblica via cavo. Perché ci ha messo così tanto a uscire in televisione?

Il video è stato finanziato da Channel 4, in Inghilterra, e supponevamo che sarebbe stato facile trasmetterlo là. E quando la PBS lo ebbe in visione, i responsabili nella rete per la selezione nazionale affermarono che era un lavoro incoerente e vago, e che si poneva più domande di quante risposte fosse in grado di dare. A noi invece piaceva molto e pensavamo che fosse un lavoro molto importante, e il fatto che alla PBS non piacesse era un cosa strana, che ci disorientava.

Dato il fatto che la situazione in Haiti è così precaria, non c'era forse il pericolo che, entrando troppo nello specifico, il documentario sarebbe divenuto presto un po' datato?

Beh, questo è proprio della natura di un documentario. Io pensavo che lo scopo di un documentario fosse quello di stimolare interesse per un soggetto e di incoraggiare le persone ad approfondire altrove l'argomento.

Non avevamo una sceneggiatura e non sapevamo come sarebbero andate a finire le elezioni a Haiti. Volevamo soltanto catturare il momento in cui la gente stava sognando la democrazia.

Sperimentammo tutta una serie di montaggi diversi, ma tutti gli inizi che sceglievamo ci sembravano banali e noiosi. Stavamo allontanandoci completamente dall'entusiasmo che si percepiva dal materiale girato. Poi, un giorno, il montatore, Craig McKay ed io decidemmo di far cominciare il video in un cimitero, perché ci sembrava appropriato, e di lasciarci guidare dai Loa (gli spiriti della religione tradizionale haitiana).

La nostra idea originaria era stata quella di dare un tono impressionistico, ma è anche vero che si

abbandona sempre l'idea da cui si è partiti. Finimmo comunque per tornare all'idea iniziale, ed il video come si vede ora fu terminato in quattro giorni.

Parte dell'entusiasmo era dovuto al fatto di fare un video musicale "politico"? È simile al teatro politico non-stop, portato in televisione.

Questa è Haiti. E la cosa straordinaria è che il video si è rivelato profetico ogni oltre aspettativa — mentre io avevo creduto di essere già estremamente consapevole di questo. C'è una certa quantità di quella che altre volte ho chiamato "sana esagerazione" in persone come il cantante Manno Charlemagne, l'uomo che nel video dice « gli abbiamo tagliato la testa, ma non abbiamo sradicato il Duvalierismo ». Io avevo interpretato la frase in questo modo: « è vero, ci sono seguaci di Duvalier che non sono stati puniti e che sono riusciti a rimanere a Haiti. Credevo che intendesse dire che la sconfitta di Duvalier non fosse completa. Ma poi, ecco che arriva questo tipo, Covis Desinor, che dice: « Sì, sono un seguace di Duvalier, e ne sono orgoglioso. Sono Ton Ton Macoute. E darò fuoco ai seggi ». E bruciò veramente gli uffici elettorali. Dio mio! Così quello che credevo fosse una paranoia estrema era decisamente la profezia finale, e cioè che il partito di Duvalier sarebbe riemerso. E così è stato. In effetti conoscevo il CNG, un governo militare sarebbe stato repressivo e avrebbe creato problemi cercando di ostacolare le elezioni. Quindi fu una grande delusione accorgersi di non averlo capito prima.

Si è mai tentato di proiettare il documentario nelle sale?

L'unico modo in cui ci potevamo permettere di girarlo era in video, perché sarebbe costato molto di più di quanto era nelle nostre possibilità farlo riversare in film, farne delle copie e distribuirlo. Eppure averlo girato con la telecamera è stato eccitante, soltanto per il fatto di poter uscire per strada e girare, senza barriere fra noi e il soggetto; e perfino senza doversi preoccupare del negativo e correre al laboratorio e cose di questo genere. Quello che vedi è quello che hai, e quello che hai è quello che sei riuscito a ottenere, e basta.

In: *San Francisco Examiner*, 1 febbraio 1988

Traduzione di Michela Giovannelli